

IL CANTIERE CHIAMATO "CONCILIO"

# Una casa per il mondo

di Luigi Alici

i laici e la Chiesa

**L**a casa era ancora abitabile, per carità. Abitabile e aperta. Ma ormai i lavori di ristrutturazione non si potevano più rinviare. L'autore del progetto aveva gettato le fondamenta, donato i materiali di costruzione e l'aveva messa subito in mano ai figli, raccomandando loro di custodirla e renderla abitabile e accessibile a tutti. Non era una casa in cui stare per sempre, perché si trovava in una zona di transito; ma non era nemmeno una sala d'attesa, dove si aspetta e non si vive. Quelli che l'avevano ricevuta in eredità la curavano continuamente, con lavori – ordinari e straordinari – di manutenzione e di restauro.

Ora però non si poteva più aspettare: alcune stanze era splendide, confortevoli, ma semivuote; altre invece strette e inospitali. Negli ultimi tempi, poi, gli spazi erano aumentati più in altezza, che in larghezza: scale strette e ripide rendevano difficile salire ai piani alti, in alcuni casi troppo alti. Vista da fuori, poi, la casa appariva ben più severa ed arcigna, di quanto in realtà non fosse. Il numero di quelli che chiedevano di entrare stava diminuendo; il portone s'apriva a fatica, cigolando su cardini arrugginiti. Stranamente, quella dimora, alla quale tutti erano invitati per fare un'esperienza straordinaria, sembrava poco invitante e molto ordinaria.

## Una manutenzione straordinaria

Erano necessari interventi strutturali, non bastava una mano di vernice. Forse era il caso di ricostruire tutto l'edificio su un unico piano, mettendo al centro la stanza più importante, alla quale tutti potessero accedere senza fare troppe scale, senza suonare troppi campanelli. Non era più necessario un piano nobile. C'era bisogno di luoghi freschi, vivibili, ariosi. Forse serviva anche un nuovo regolamento condominiale. E poi bisognava abbattere le barriere architettoniche. In città la vita era cambiata e si rischiava pericolosamente di essere tagliati fuori. I segnali che giungevano erano contraddittori e allarmanti. Bisognava fare presto. Fu convocata un'assemblea speciale per disegnare un progetto. Inizialmente sembrava che bastasse qualche lavoretto di manutenzione ordinaria, rapido e



EACI avvia il suo rinnovamento conciliare, anche statutario, grazie a Paolo VI, Vittorio Bachelet e Mons. Franco Costa

circoscritto; in realtà ci vollero alcuni anni: fu necessario un sopralluogo accurato, molti studi di fattibilità furono rivisti e cambiati in corso d'opera. Il lavoro si concluse quarant'anni fa e produsse una mole incredibile di disegni, mappe, veri e propri progetti operativi, disposizioni transitorie. I lavori iniziarono subito, febbrilmente. Bisognava trasformare la casa di molti in una casa per tutti. Si buttarono giù molte pareti divisorie. Furono portati alla luce e consolidati dei muri maestri dimenticati. Si andò alla ricerca delle fondamenta originarie, perché le lesioni erano dovute ad un sovraccarico su strutture che non erano

portanti. Dal tetto pioveva, le porte erano strette. I lavori erano da poco iniziati, quando il terremoto arrivò: improvviso e travolgente; nel cantiere appena aperto, le impalcature erano in via d'allestimento, molte precauzioni antisismiche non ancora consolidate. Era il 1968. Se i lavori non fossero stati iniziati, probabilmente l'onda d'urto avrebbe fatto danni ben più gravi; una volta tanto, i custodi della casa si erano mossi in tempo. Ma il tempo, forse, non era bastato. Si susseguirono scosse violente, seguite da folate di vento furiose. A qualcuno venne l'idea di togliere porte e finestre pericolanti. Arrivò aria nuova: demolì alcune vecchie pareti che andavano demolite, ne fece vacillare altre già in fase di ricostruzione.

Si aprì una discussione accesa: alcuni dissero senza mezzi termini che era stato un errore cominciare dei lavori non necessari e pericolosi per la stabilità dell'edificio; era meglio sorvegliare le entrate finché l'uragano (uno dei tanti, in fin dei conti) non fosse passato. Si poteva – tutt'al più – fare qualche lavoretto di ristrutturazione interna, a porte chiuse. Secondo altri, invece, i lavori andavano troppo a rilento e quella vera e propria tempesta forse era stato un evento providenziale, che aveva accelerato uno smantellamento altrimenti timido e stentato. Finirono, in questo modo, con il rimproverare chi si attardava a riparare le lesioni vecchie e nuove; bisognava piuttosto uscire subito, senza rimpianti, all'aria aperta. Alcuni ci provarono, ma il vento li trascinò via e di essi non si seppe più nulla.

Altri ancora, infine, – per fortuna la maggior parte – non mollarono: l'impresa era troppo grande per essere lasciata a metà; il progetto godeva inequivocabilmente di un'approvazione superiore, che non sarebbe mai venuta meno; il lavoro da fare era tanto, ma in ognuno stava nascendo una responsabilità, una passione, una competenza, perfino un gusto per quella che appariva una stupefacente avventura comune. Nacquero perfino nuove cooperative: fantasiose, creative, piene di energie incontenibili, anche se all'inizio un po' troppo competitive e insofferenti nei confronti di chi era al lavoro da anni e mostrava qualche comprensibile segno di cedimento e di stanchezza.

### Coinvolti nella medesima avventura

In questa storia, la nostra età è quella del tempo di mezzo: troppo giovani per riconoscere subito il valore di quel progetto; non troppo vecchi per rinunciare a portarlo fino in fondo. Cresciuta dentro questo cantiere a cielo aperto, la nostra generazione ha letteralmente "vissuto" il Concilio (perché è di questo che stiamo parlando); lo ha respirato, lo ha amato, lo ha forse anche po' mitizzato. Di sicuro ne ha ricavato una serie di punti fermi, nell'epoca in cui tutto sembrava destinato a vacillare. Il primo: quell'evento era veramente qualcosa di grande; era un'autentica opera di

manutenzione straordinaria, il cui disegno complessivo andava al di là dell'impegno e delle intenzioni di chi lo aveva cominciato. Forse le cose sono andate così: i lavori di scavo hanno portato alla luce una pianta originaria dell'edificio, che rifletteva magnificamente il volto autentico del suo signore, che sembrava dimenticato. E la riscoperta di questo volto, in attesa del Grande Incontro, avvicina ancora di più a tutti quelli che vivono altrove come orfani e apolidi. Chi ritrova il vero volto del padre di tutti non ha paura di uscire di casa, perché per strada può incontrare solo dei fratelli.

In secondo luogo, tutti gli abitanti della casa si sono sentiti coinvolti in prima persona nella stessa impresa, e questo ha cambiato l'intera rete delle relazioni inter-



i laici e la Chiesa

ne. Anche se è diversa la natura del servizio prestato, è comune la missione, la corresponsabilità, l'altezza della perfezione a cui ognuno è chiamato. Dalla riscoperta di questa comune dignità nasce l'avvertimento di una parentela originaria, che fa di tutti gli abitanti di questa dimora, nessuno escluso, un vero e proprio popolo. Un popolo in cammino, al quale il padre di tutti conferma l'eredità straordinaria della comunione, di una parentela speciale che è dono e compito, grazia e responsabilità.

Infine, quel progetto non era fatto solo per restaurare un edificio con tecniche e materiali datati, ma conteneva anche indicazioni preziose sul modo di aprire, gestire e aggiornare un cantiere di manutenzione. Perché i tempi cambiano e se i lavori si prolungano troppo, alla fine si rischia di attuare un disegno invecchiato. Invece quel progetto sembra contenere anche un metodo di autoaggiornamento, per rivedere il tasso di abitabilità dell'edificio e rettificare i lavori in corso d'opera. Occorre, dunque, ripartire da qui. Il cantiere non è chiuso, gli operai non sono in cassa integrazione. L'impresa è troppo grande per gettare la spugna. E Lui è lì; il riverbero della sua luce su questa dimora così fragile e preziosa continua ad illuminare tutte le genti. n